

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

La «persistenza secolare». Agricoltura contadina e agricoltura familiare nell'interpretazione sociologica più recente

1. Introduzione

La discussione sulla presunta anomalia rappresentata dalla presenza diffusa di aziende contadine (proprietarie e non) nelle agricolture capitalistiche ha precedenti storici rilevanti che risalgono — com'è noto — almeno ad alcuni autori della scuola fisiocratica e classica. Essa ha poi raggiunto particolare intensità — come argomento centrale della cosiddetta «questione agraria» — negli anni che vanno dal 1870 alla prima guerra mondiale. Successivamente, in forme differenti già segnate in Occidente ed in Oriente dalle nuove forme di intervento statale nell'economia, ha conosciuto un nuovo periodo d'interesse negli anni venti e trenta. Tale periodo vede — in Urss — l'inizio della politica di collettivizzazione forzata concludere pesantemente lo straordinario fiorire di ricerche e dibattiti su quel tema verificatosi in coincidenza con l'esperimento della Nep; nel resto d'Europa lo sviluppo di attenzione, scientifica e politica, attorno ai temi della riforma agraria e della bonifica integrale; e negli Stati Uniti il graduale affermarsi di indirizzi nuovi nella politica agraria federale, capaci — soprattutto negli anni immediatamente successivi alla grande crisi del '29 — di riassorbire e tradurre in intervento pubblico molte delle istanze delle quali erano stati portatori — lungo il cinquantennio precedente — i movimenti del populismo agrario (e non è trascurabile il fatto che proprio all'interno di questa vicenda sia nata e si sia sviluppata — acquisendo caratteristiche di fondo che le saranno proprie nei decenni successivi — la sociologia rurale come disciplina autonoma e istituzionalizzata).

Infine, un'attenzione rinnovata a questa problematica — soprattutto nei campi della ricerca storiografica e sociologica — riemerge gradualmente a partire dagli anni sessanta, sulla spinta da un lato delle lotte di liberazione e dell'acquisita indipendenza in paesi

ad agricoltura prevalentemente contadina e/o latifondistica, dall'altro degli estesi processi di ristrutturazione che hanno interessato e tuttora interessano le agricolture e i sistemi agroalimentari di molti paesi industriali. E sembra interessante notare qui — per inciso — come la compresenza di queste vicende, in un quadro mondiale nel quale sono in atto processi accelerati di internazionalizzazione dei mercati agricolo-alimentari, non appaia estranea alla crisi che ha coinvolto e rimesso in discussione gli indirizzi tradizionali e la fisionomia stessa della sociologia rurale, anche sotto l'impulso — in particolare del mondo anglosassone — del rinnovamento degli studi di sociologia dello sviluppo (si vedano in proposito le osservazioni di Newby, 1981 e 1983; e di Friedland, 1981).

In queste pagine (frutto della parziale rielaborazione della relazione da me tenuta al seminario «New Political Economy of Agriculture. Structural Processes. Social Trends and Organization», organizzato dal gruppo di Sociologia dell'agricoltura dell'International Sociological Association nel giugno 1988) non intendo ripercorrere l'intero arco di posizioni emerse in tale percorso ormai più che secolare.

Molto più modestamente, mi sono proposto di riesaminare — alla luce in particolare dei più recenti sviluppi della discussione sui ruoli e i destini della piccola produzione di merci nelle società capitalistiche — alcuni di quelli che mi sembrano gli approcci più significativi utilizzati negli studi sociologici sull'agricoltura contadina nel corso dell'ultimo trentennio.

La domanda che in particolare mi sono posto (nell'ambito d'una ricerca più ampia sui mutamenti verificatisi nell'ultimo ventennio nella struttura occupazionale dell'agricoltura italiana) è se l'attuale consolidamento di fasce «forti» di agricoltura familiare, in particolare nelle aree europee di agricoltura ricca, possa essere considerato un fenomeno di semplice evoluzione delle precedenti forme di agricoltura contadina, oppure presenti caratteristiche innovative di tale portata da richiedere l'uso di categorie analitiche e interpretative del tutto diverse. Mi sono inoltre chiesto se e in che misura le differenti letture dell'agricoltura familiare forniscano strumenti adeguati per rispondere a quella domanda generale.

In quest'ottica, i soli due autori del passato meno recente che vengono ripresi in considerazione nelle pagine che seguono, considerata la frequenza con la quale citazioni e richiami alle loro analisi continuano a ricorrere nella letteratura più recente, sono A.V. Čajanov e K. Kautsky.

2. Agricoltura contadina e agricoltura familiare: alcune linee interpretative

In termini generali, la domanda che sembra stare all'origine della discussione in corso si può formulare in questi termini: quali sono le condizioni della presenza, della riproduzione e della stabilità dell'agricoltura familiare, in quanto identità dotata d'una certa «singolarità» socio-economica rispetto alle caratteristiche di fondo che negli ultimi due secoli hanno marcato in modo sempre più netto e pervasivo i sistemi sociali nei quali è presente?

Le principali risposte a tale interrogativo sembrano in generale distribuirsi in due gruppi: da un lato, quelle che scaturiscono da linee di ricerca volte a caratterizzare l'agricoltura contadina come modo di produzione (o forma di «economia naturale») formalmente distinto a priori da quello capitalistico (e destinato in alcune teorizzazioni a soccombere, denaturandosi; in altre a convivere in condizioni di separatezza). Dall'altro lato, quelle che — postulando la *superiorità* dell'impresa capitalistica rispetto ai vincoli posti dall'economia di mercato — suggeriscono di analizzare la costante presenza di aziende non capitalistiche introducendo una *distinzione concettuale* tra agricoltura contadina (economia «naturale» o comunque prioritariamente dominata da esigenze di autoconsumo) ed agricoltura familiare (piccola/media produzione di merci): la prima destinata all'estinzione, la seconda integrata nell'economia come forma imperfetta, quindi subordinata, di organizzazione della produzione.

Si noti che tra i due gruppi di posizioni — se si entra nel concreto delle analisi dei singoli autori — appaiono evidenti sovrapposizioni non marginali di argomenti: esse sembrano essere la prova di perduranti ambiguità concettuali e terminologiche.

Per citare in modo più preciso qualche autore, al *primo gruppo* appartengono certamente ricercatori di rilievo quali Th. Shanin, J. Tepicht, B. Galeski, che individuano la radice della differenza tra agricoltura contadina e agricoltura capitalistica nel tipo di *forze produttive* in esse impiegate. Nell'agricoltura contadina (che nelle opere di questi autori suona sinonimo di agricoltura familiare) verrebbero impiegate *forze produttive naturali*, assunto che spiega perché Shanin — ad esempio — parli di «de-contadinizzazione» qualora aumenti l'utilizzazione nel processo produttivo di mezzi di produzione d'origine industriale, oppure qualora si accentui la sostituzione di terra/lavoro con capitale.

Ancora al *primo gruppo* sembrano poi appartenere autori, — come C. Servolin o H. Nallet in Francia e C. Barberis in Italia — che si muovono nell'ambito di quella che si potrebbe chiamare una *teoria dell'articolazione dei modi di produzione*. Nelle loro opere risulta infatti (esplicita o implicita) l'idea che i processi riproduttivi, rispettivamente, dell'agricoltura contadina e dell'agricoltura capitalistica siano essenzialmente indipendenti e privi di punti di contatto. Gli stessi momenti di reale concorrenza diretta sarebbero assai rari, perché differenti sarebbero le *produzioni* che le due agricolture privilegiano e totalmente differenti, soprattutto, le loro concezioni e posizioni rispetto al lavoro.

Le differenze riscontrabili tra gli autori appartenenti a questo primo gruppo non riguardano dunque l'idea che l'agricoltura contadina o agricoltura familiare (nelle loro opere — s'è detto — usati come termini *interscambiabili*) rappresentino un *modo di produzione* specifico (non capitalistico).

La novità rilevante che ritroviamo nelle opere degli ultimi citati (Servolin, Barberis, eccetera) è semmai lo sforzo di documentare le capacità evolutive autonome di tale modo di produzione, la cui storia dunque continuerebbe, pur attraverso progressivi mutamenti, come storia *contadina*. Ciò implica evidentemente il rifiuto della «de-contadinizzazione ineluttabile» di cui parla Shanin, ed è qualcosa di più e di diverso dalla «persistenza» dei contadini intesa come frutto della tenace e caparbia capacità di *conservare e riprodurre* intatta la propria identità al di sotto e oltre qualsiasi mutamento istituzionale, su cui insistono in termini diversi B. Galeski e J. Tepicht, i quali pongono così l'accento piuttosto sugli elementi — per così dire — di *fissità* dei tipi e di *ciclicità* degli eventi che la garantiscono e/o la riconfermano (non a caso, si noti, questi due ultimi autori si riferiscono — come osservatori privilegiati — alla perdurante presenza di contadini nelle agricolture «pianificate» dell'Est europeo, in particolare della Polonia, mentre Barberis e Servolin si rivolgono soprattutto, rispettivamente, alle agricolture italiana e francese).

Il problema che comunque appare irrisolto, in generale, in questo primo gruppo di posizioni, è quello della *genesì* dell'agricoltura contadina: quest'ultima, infatti, come forma di organizzazione della produzione si differenzia nettamente dall'agricoltura precapitalistica, posto che si possa usare questo termine senza troppe operazioni di astrazione. Va inoltre sottolineato che la categoria *modo di produzione* implica la capacità dell'agricoltura contadina di pro-

durre le condizioni materiali della propria esistenza, la propria *base materiale*: Shanin, come si è detto, lo vede chiaramente, e per questo ritiene inevitabile la de-contadinizzazione. Altri autori — ad esempio Servolin — sembrano al contrario non esserne altrettanto consapevoli, e reagiscono violentemente contro quella che considerano l'ipotesi d'una esistenza per così dire *interstiziale* dei contadini.

Oggi, comunque, ci si trova di fronte a una estesa gamma di agricolture familiari. Essa sembra comprendere — ciascuna in numerose sfumature — situazioni che vanno dalla riproduzione semplice all'integrazione completa nel mercato.

Questa osservazione costituisce il punto di partenza di molti autori, che rappresentano il secondo gruppo di posizioni individuabili (Gamiz, 1976; Friedmann, 1980; Pérez Yruela e Sevilla Guzmán, 1985; Bernstein, 1977, 1979, 1986; ed altri citati in bibliografia).

Per tali autori il problema centrale diventa dunque la distinzione tra agricoltura contadina e agricoltura familiare. La prima sarebbe progressivamente ma inevitabilmente soffocata dal procedere dello sviluppo del capitale: esso infatti altererebbe «le condizioni economiche e sociali di funzionamento dell'agricoltura contadina, restringendo le sue possibilità di riprodurre le relazioni che le sono proprie» (Pérez Tourino, 1985).

In altri termini l'agricoltura contadina propriamente detta — pur nata (punto sul quale si ritornerà) all'interno del grande movimento storico che ha generato il capitale stesso — riuscirebbe a sopravvivere (cioè a vivere come forma non marginale di organizzazione della produzione) fino a quando riesce a generare un'offerta adeguata alla domanda crescente e variata di merci agricole generata dallo sviluppo urbano/industriale del capitale.

Vorrei infine ricordare, a parte, le posizioni e le analisi di A. V. Čajanov, sinora soltanto parzialmente note per la difficile reperibilità ed accessibilità dei testi originali, nonostante la già ampia discussione sviluppatasi dopo la pubblicazione in inglese del libro *The Theory of Peasant Economy* a cura di B. Kerblay, R.F. Smith e D. Thorner (Čajanov 1966; Thorner 1966; Shanin 1973-74). Per quanto apparentemente omologabile per molti versi alle posizioni del primo gruppo di autori esaminati, l'opera complessiva di Čajanov appare in realtà fortemente imperniata su un interrogativo di fondo: quali siano le condizioni storiche politiche, strutturali e sociali atte a permettere, in aree del mondo non ancora o non definitiva-

mente penetrate e *sconvolte* dal capitale, la costruzione di una società *non-capitalistica* che sappia far tesoro anche di alcune conquiste storiche del capitale (ad esempio le tecnologie, rendendole però *appropriate*) senza necessariamente dover passare attraverso tale fase storica di crisi e di anomia sociale.

I pilastri fondamentali della risposta di Čajanov sembrano essere: l'elaborazione d'un modello di società *ad un settore* (la piccola e media produzione di merci su basi organizzative familiari) nella quale sia le funzioni amministrative, generali e specifiche, sia la ricerca relativa agli aspetti organizzativi, tecnici e tecnologici, compaiano come *servizi* ai nuclei produttori. Il nesso tra i nuclei produttori — unici soggetti decisionali — e quei *servizi* verrebbe assicurato dalla *organizzazione cooperativa*, concepita come *consociazione volontaria dei produttori stessi*. La sua opera riguarderebbe fondamentalmente due ordini di problemi: quello attinente la commercializzazione e l'eventuale trasformazione dei prodotti dei nuclei familiari produttori; e quello della ricerca, della promozione e dell'assistenza relative alla diffusione di conoscenze e di mezzi tecnici appropriati, secondo ritmi e forme *non disfunzionali* rispetto all'organizzazione della produzione considerata ottimale.

L'esercizio di questo secondo ordine di funzioni (che egli chiama «agronomia sociale») sembra essere concepito da Čajanov come attività destinata ad estinguersi via via che le *unità dei produttori* acquisiranno capacità autonome al riguardo¹.

Dal complesso delle posizioni sin qui esaminate — infine — sembra assente (o non a sufficienza evidenziata) una considerazione importante. Parallelamente alla produzione di merci agricole, da quando esiste come entità storica consistente, l'agricoltura contadina ha costantemente prodotto, per così dire, un'altra merce: la forza lavoro «libera», cioè a disposizione della domanda originata da altri settori capitalisti (ivi compresa l'agricoltura capitalistica propriamente detta).

Ciò ha suggerito l'ipotesi che *in determinate condizioni e/o fasi evolutive delle società capitalistiche* l'integrazione dell'agricoltura contadina nel sistema capitalistico sia stata o sia in misura più o meno decisiva una delle forme specifiche dell'esistenza di quote di sovrappopolazione relativa generata dalla natura capitalistica stessa del sistema (Mottura e Pugliese, 1976 e 1980; Calza Bini, 1976; Bonnao, 1984; Mottura, 1989).

Questa ipotesi non esaurisce, ovviamente, tutti i termini della discussione sull'identità sociale ed economica dei contadini, ovvero

sulla cosiddetta questione della loro «persistenza» nelle società capitalistiche².

La sua derivazione dall'analisi kautskiana (in una definizione che in parte si discosta dalle interpretazioni maggiormente diffuse del pensiero di quell'autore, come si cercherà di mostrare nelle pagine seguenti) sembra soprattutto aver contribuito a porre in evidenza i rischi di astrattezza connessi inevitabilmente ad impostazioni generiche del problema che, assumendo il termine *contadini* come designante una realtà sociologica essenzialmente omogenea, sembrano escludere — implicitamente o esplicitamente — l'utilità di un'analisi della loro *comparazione* in termini di classe, ovvero in rapporto a questioni quali la proprietà fondiaria, l'evoluzione dei contratti agrari, il mercato del lavoro e delle merci, l'intervento pubblico in agricoltura, lo sviluppo tecnologico, i grandi processi di mutamento culturale e così via. Tutti elementi la cui considerazione impone la società più vasta e i suoi modelli integrativi e conflittuali come terreno e orizzonte in riferimento ai quali via via si definisce, si costituisce e si modifica incessantemente l'identità di qualsiasi gruppo o strato sociale esistente.

Doppiamente forzata appare dunque la critica di riduzionismo rivolta qualche anno addietro ai sostenitori di questa ipotesi, accusati in sostanza di utilizzare il concetto di *proletarizzazione* come chiave interpretativa della «condizione contadina» (l'esposizione più chiara e decisa di tale critica si può trovare in Brusco, 1980, dove le si dedica l'intera Appendice I). In primo luogo perché l'introduzione di quel concetto, negli scritti citati, riguarda non i «contadini» ma quei particolari settori di lavoratori agricoli che — pur essendo ancora censiti come operatori autonomi, o rappresentandone le caratteristiche esteriori — *già* sono in realtà parte della quota di sovrappopolazione relativa disponibile ad *abbandonare* tale condizione qualora se ne presenti l'occasione (che poi questo — nel concreto — presenti grosse difficoltà di qualificazione, è un problema dei ricercatori, ma non sembra rimettere in discussione la legittimità dell'ipotesi).

In secondo luogo, di conseguenza, perché l'utilizzazione in questa chiave del concetto di proletarizzazione *esclude* comunque l'utilità specifica — a fini della stessa ricerca sulla cosiddetta «persistenza» — del termine «condizione contadina», se non come termine genericamente descrittivo³.

3. Alcuni elementi e riferimenti teorici della discussione più recente

L'intera questione è stata rilanciata qualche anno addietro nel dibattito sociologico da H. Friedmann (Friedmann, 1980). È ancora legittimo ed utile — si chiede quella sociologa — impiegare una qualsiasi delle definizioni tradizionali dell'agricoltura contadina nella ricerca relativa ad aree e periodi in cui una molteplicità di processi economici e sociali ha profondamente modificato sia i soggetti in questione sia i sistemi sociali complessivi in cui essi sono inseriti?

La discussione sviluppatasi successivamente tra i sociologi dell'agricoltura (supportata ed alimentata dai risultati di numerose ricerche empiriche) sembra essere pervenuta ad alcuni punti fermi che conviene richiamare qui almeno in parte. Schematizzando molto, è possibile osservare che nella maggior parte degli interventi si tende a considerare insufficienti gli approcci che non diano conto — in termini storicamente determinati — della genesi della stessa agricoltura contadina come produttrice di merci (cioè di *beni specifici* non altrimenti producibili e di *forza-lavoro*); carenza che ai più appare connessa alla definizione dell'agricoltura familiare in generale come *modo di produzione*⁴. Alla luce della situazioni attuali la preferenza viene per lo più accordata invece alle definizioni nate dall'intento di spiegare *la presenza e l'evoluzione* di piccole e medie unità produttive familiari, produttrici in proporzione crescente di merci e di forza-lavoro, all'interno di agricolture che costituiscano una parte integrante (ed attivamente interagente sin dalle origini) di sistemi sociali capitalistici⁵. In altre parole, alle definizioni che applicano all'agricoltura contadina il concetto di *modo di organizzazione della produzione*⁶.

Precedente «classico» di tale impostazione (in proposito si veda Newby, 1983) è l'analisi kautskiana del contadino moderno (semplice coltivatore ed allevatore, già radicalmente differente dal lavoratore rurale polivalente precapitalistico) come una delle figure nate dal molteplice movimento di scissione di figure sociali più «aggragate» attraverso il quale si è affermato e concretato il modello capitalistico di divisione del lavoro sociale (Kautski, 1959).

In quella luce, ciò che caratterizza *sin dalle origini* l'agricoltura contadina è il «crescente bisogno di denaro», risultante dagli effetti congiunti di diversi processi macrosociali:

a) dall'*esazione delle imposte in denaro* (connessa alla nascita dello Stato moderno fin dalla sua versione originaria di Monarchia assoluta, amministrazione centralizzata, creazione delle burocrazie

borghesi e degli eserciti nazionali, politica economica ✕ mercantili-
sta, eccetera);

b) *dalla crescita costante della porzione monetaria nella riscossione della rendita* (iniziata con la trasformazione dei diritti feudali in grande proprietà fondiaria, la trasformazione dei feudatari in cortigiani che vivono in città, la rapacità degli amministratori borghesi rimasti nelle campagne, eccetera);

c) *dai crescenti rapporti dei contadini col mercato in veste di acquirenti* (di quei manufatti che hanno sempre meno tempo di produrre direttamente, dovendo *specializzarsi* a produrre in modo sempre più intensivo le sole merci che altri non possono produrre);

d) *dai crescenti rapporti dei contadini col mercato in veste di venditori* (che determina — salvo casi di contratti particolari, come la mezzadria classica italiana — l'espulsione graduale di forza-lavoro familiare per ridurre l'incidenza dell'autoconsumo sulla produzione aziendale).

Ciò che sembra influire maggiormente sul rinnovato interesse per quella impostazione sono le conclusioni che Kautski stesso dichiara di considerare i principali risultati della propria ricerca:

a) l'inevitabile sbocco nella proletarizzazione delle tendenze (solo in apparenza diversificate) che interessano la maggioranza dell'agricoltura contadina⁷;

b) l'impossibilità di decretare la fine della piccola o della grande azienda, considerato che ciascuno dei due gruppi ha caratteristiche proprie che sembrano volta a volta favorirlo o sfavorirlo in rapporto all'altro, col variare dei cicli economici e dei quadri sociali e istituzionali in cui sono inseriti (egli parla di «oscillazione costante fra i progressi della piccola e della grande azienda»)⁸;

c) e comunque la decrescente utilità di analisi sull'agricoltura (capitalistica o contadina che sia) che sottovalutino l'importanza decisiva della tendenza generale all'*industrializzazione* dell'agricoltura stessa.

Queste conclusioni sembrano infatti comportare una distinzione tra il discusso problema della «persistenza» dei contadini nelle economie capitalistiche (la *questione agraria*, nei termini della discussione delle socialdemocrazie europee tra la fine del secolo XIX e il primo ventennio dell'attuale) (Lehmann, 1970) ed il problema della perdurante coesistenza, nelle agricolture capitalistiche, di grande e piccola produzione. Inoltre, essenziale appare l'idea che quest'ultimo problema vada comunque inquadrato in quello più ampio dell'*industrializzazione dell'agricoltura*: affermazione che di

per sé travalica i confini settoriali agricoli, almeno in termini di *organizzazione della produzione*, nella misura in cui allude a processi di integrazione capaci di modificare profondamente, e a più livelli, i rapporti dell'agricoltura con gli altri settori produttivi e di servizi.

Tralasciando il discorso — che sarebbe lungo — sulle letture che sono state fatte di questa accezione del concetto di «industrializzazione» e le versioni che ne sono state via via avvalorate, ciò che oggi viene messo in risalto da più autori è in primo luogo appunto che qualsiasi sua utilizzazione sembra rimandare necessariamente alla considerazione delle strutture complessive delle società in questione (si veda ancora Newby, 1983; Bernstein, 1986; Friedmann, 1980; Gibbon e Neocosmos, 1985; Rambaud, 1987; Mottura, 1987).

L'agricoltura delle società capitalistiche appare così come un insieme dinamico e complesso, di cui possono fare parte agricoltura contadina, agricoltura familiare e agricoltura capitalistica in proporzioni che variano nel tempo e nelle diverse aree, essendo sostanzialmente determinate da relazioni, decisioni e tendenze che riguardano gli equilibri dell'intero sistema sociale.

4. Qualche considerazione conclusiva

Riferendoci soprattutto all'Europa di oggi, esempi di agricoltura contadina, in tale quadro, possono essere: aziende il cui scopo sia la semplice riproduzione del nucleo familiare che vi lavora, in condizioni di sotto occupazione cronica a causa dell'età dei componenti oppure per assenza di domanda esterna di forza-lavoro; aziende simili alle precedenti, ma con la possibilità che alcuni membri della famiglia trovino lavori precari e stagionali, localmente o emigrando temporaneamente; aziende parzialmente produttrici anche di merci ma il cui scopo sia ancora prevalentemente riproduttivo, senza speranze realistiche di superare tale stato per condizionamenti di varia natura (localizzazione, qualità dei terreni, disponibilità di acqua, vincoli giuridici o contrattuali, livelli di sviluppo complessivo o regimi politici dei paesi in cui esistono); aziende produttrici e riproduttrici già avviate in passato sulla strada di una trasformazione graduale verso l'appartenenza all'agricoltura familiare produttrice di merci, che una drastica modificazione di condizioni esterne (ad esempio, l'affermarsi di indirizzi più selettivi per ciò che riguarda l'accesso al credito o l'erogazione di spesa pubblica; oppure l'arresto dei flussi di esportazione di determinati prodotti e così via) ha

però respinto violentemente indietro oppure ne ha rallentato o comunque ostacolato l'evoluzione.

In tutti questi casi (ed altri che è possibile elencare) saremmo in presenza o di *forme d'esistenza già proletarie* verificabili in termini demografici, economici, sociologici (sovrappopolazione relativa, esercito industriale di riserva, «massa marginale») oppure di *situazioni avviate alternativamente, sulla via della proletarizzazione o della marginalizzazione* (che non equivale necessariamente a dire impoverimento dei soggetti in questione: qualora ad esempio vi siano politiche ad hoc, volte a favorire la cessazione dell'attività agricola da parte di determinati operatori a fini di ricomposizione fondiaria, oppure al contrario a perpetuare insediamenti in aree altrimenti destinate all'abbandono, eccetera)⁹.

Per contro, dell'agricoltura familiare, in tale quadro, possono oggi essere considerate esempi le imprese familiari a full-time caratterizzate dall'essere produttrici specializzate di merci e da un'organizzazione della produzione e del lavoro fondate da un lato sull'uso e la combinazione di tecnologie e tecniche agronomiche relativamente avanzate rispetto al contesto in cui operano, dall'altro su modelli di divisione del lavoro familiare che prevedano diversi tipi e livelli di specializzazione o qualificazione all'interno del nucleo produttore. Ma possono farne parte anche imprese non marcatamente dissimili dalle precedenti sotto il profilo tecnico organizzativo, il cui ventaglio di scelte produttive appaia influenzato da *strategie familiari* che prevedono il lavoro stabile fuori azienda di una quota delle forze di lavoro disponibili (questa quota potrà poi, in determinate fasi e periodi del ciclo produttivo, ricomparire in azienda come coadiuvanti, oppure essere rimpiazzata, se necessario, da braccianti avventizi o da contoterzisti)¹⁰.

Per ciò che riguarda in particolare la caratterizzazione delle forme attuali d'esistenza dell'agricoltura familiare, comunque, dalla letteratura più recente sono evidenziati alcuni altri punti che elencherò qui senza un ordine rigoroso, al solo fine di mostrare come ulteriori passi avanti nella concettualizzazione più rigorosa di questa materia possano essere ottenuti soltanto attraverso un approfondimento della ricerca empirica, oggi, in Italia per lo meno, certamente inadeguata:

a) la classificazione d'una azienda come appartenente a tale fascia, soprattutto se a part-time, risulta in larga misura connessa alle caratteristiche del tessuto produttivo e di servizi proprio dell'area territoriale in cui l'azienda stessa è localizzata (Brusco, 1980);

b) sotto il profilo produttivo, le aziende dell'agricoltura familiare (tanto a *full-time* quanto a *part-time*) appaiono impegnate su indirizzi di *Crescente specializzazione*; tale tendenza sembra comunque essere uno degli indicatori più validi della progressiva differenziazione dell'agricoltura familiare attuale dall'agricoltura contadina cosiddetta «tradizionale» (Cossentino, Mottura, 1985; Mottura, Mingione, 1989);

c) i processi di specializzazione contribuiscono ad evidenziare il processo generale di disaggregazione dell'agricoltura in una serie di *comparti produttivi* a loro volta sempre più differenziati in termini di modelli organizzativi, tecniche e tecnologie impiegate, rapporti col mercato, professionalità richieste, ed anche in termini di forma di aggregazione e di rappresentanza, modalità di relazioni collettive, capacità di pressione a livello politico, eccetera. Questo processo risulta accelerato dalla concentrazione territoriale di specifiche produzioni (Mottura, 1988)¹¹;

d) in situazioni di produttività particolarmente elevata, legata a ritmi rapidi di sviluppo tecnico e tecnologico, l'agricoltura familiare appare cronicamente indebitata (si veda l'esperienza del Cornbelt statunitense), o comunque fortemente interessata a modalità e tempi della spesa pubblica (nel caso europeo).

Può inoltre essere interessante registrare due fenomeni che la scarsità di ricerca non permette ancora di definire tendenze, ma che sembrano in aumento: la trasformazione di *aziende familiari* in spa o srl (Fanfani e Masotti, 1987); e la diffusione soprattutto in aree produttrici di merci «forti» — di aziende familiari che sono in realtà il frutto di investimenti di gruppi amicali o parentali i cui membri nella quasi totalità svolgono mestieri o professioni assolutamente estranee al settore agricolo, e agiscono come soci di fatto senza partecipare minimamente alle attività aziendali e di conduzione (Mottura, Vecchiè, 1988).

Infine, un'ultima osservazione che sembra riaprire, anche rispetto a ciò che si è detto nelle pagine precedenti, una prospettiva stimolante per l'approfondimento della ricerca. L'indubbia importanza del fenomeno della specializzazione crescente ha indotto diversi autori a decretare la fine di ogni forma di autoconsumo, anzi ad elencare quest'ultimo tra gli indicatori che permetterebbero di distinguere nettamente l'azienda contadina «tradizionale» dalla moderna impresa familiare (vi sono stati, in proposito, anche tentativi di costruire «scale» di innovazione, nella determinazione delle quali questo era uno degli elementi principali considerati).

Anche in questo caso, la realtà dei cambiamenti in corso appare più sottilmente complessa degli schemi (spesso un po' rigidi e sommari) utilizzati per interpretarla.

Ad esempio, dai risultati (in fase di elaborazione) di quattrocento interviste familiari in aziende zootecniche produttrici specializzate di latte, dotate di impianti moderni, in prevalenza collegate a cooperative di caseificazione e condotte da nuclei nei quali è sensibile l'incidenza d'un part-time stabilizzato (reso possibile dall'articolazione del tessuto produttivo e di servizi dell'area), è già emersa — come dato di tutto rilievo — la capacità di soddisfare il fabbisogno alimentare della famiglia in misure varianti tra il 45% e l'80%.

Ma la cosa che sembra più interessante è che le percentuali più alte in proposito sono dichiarate da nuclei familiari che nel corso dell'ultimo decennio hanno radicalmente modificato le aziende preesistenti oppure hanno creato nuove unità aziendali (grazie a notevoli investimenti, in parte derivanti da finanziamento pubblico, in parte da risparmi accumulati col lavoro all'esterno dei conduttori e/o di familiari).

Una ricostruzione accurata delle diverse fasi del processo produttivo di tali aziende e dei modelli di organizzazione del lavoro familiare (ivi comprese le quote perduranti di part-time) ha permesso già di mettere in luce come la suddetta capacità di autoapprovvigionamento, pur essendo esplicitamente elencata tra i vantaggi derivanti dal condurre l'azienda, non è mai invece compresa tra gli obiettivi *produttivi* dell'azienda stessa, in quanto specializzata (e per questo considerata *razionale*).

L'ipotesi che da queste osservazioni sembra avvalorata, è che non si sia dunque di fronte ad un'evoluzione del tradizionale autoconsumo contadino, quanto piuttosto ad un fenomeno del tutto nuovo: una parziale divaricazione, per così dire, delle strategie attinenti la famiglia e i suoi consumi da quelle attinenti specificamente la conduzione dell'impresa come organismo produttivo.

In questi casi, infatti, il lavoro e i «saper fare» necessari alla produzione per il consumo familiare non compaiono tra quelli che costituiscono l'organizzazione del lavoro propriamente detta dell'azienda, per quanto analiticamente la si scomponga: soltanto un accurato esame dei ruoli dei diversi soggetti *in quanto membri della famiglia* permette di farli emergere; e la cosa appare confermata dal fatto che la «macchina» la cui presenza costituisce un indicatore rispetto a tale pratica (il congelatore per alimenti spesso di notevole

capienza) non viene mai elencata tra le apparecchiature aziendali, bensì tra gli elettrodomestici.

Un'ultima osservazione, infine, sembra permettere di escludere l'ipotesi che si tratti d'un elemento di «persistenza contadina»: nella maggior parte di questi casi la tendenza ad autoapprovvigionarsi il più possibile viene giustificata non con argomenti economici ma con considerazioni qualitative, ed emerge chiaramente — nell'esperienza familiare — come fase successiva ad un periodo anche lungo (per lo più a cavallo tra la «vecchia» azienda contadina e i primi anni di attività della nuova impresa familiare) di consumi alimentari influenzati — congiuntamente — da modelli esterni e da esigenze legate alla prevalenza del lavoro all'esterno rispetto a quello aziendale. Per quanto possa apparire paradossale, anche la «riscoperta» dell'autoconsumo — se così si può ancora chiamare — compare nella nuova agricoltura familiare, produttrice specializzata di merci, come una delle forme di superamento consapevole dei fenomeni degenerativi connessi alla crisi dell'agricoltura contadina. Va così di pari passo, come aspetto attinente la *famiglia*, con le crescenti esigenze di *professionalizzazione* del lavoro agricolo che emergono rispetto all'azienda.

Anche sotto questo profilo, l'ipotesi generale della «persistenza» perde dunque la connotazione — propria del dibattito «classico» sulla questione agraria — che ne legava la verifica alla sopravvivenza di *aziende contadine*, per assumere propriamente il significato (già, come s'è detto, intravisto dallo stesso Kautski, e addirittura teorizzato da Čajanov) di una domanda su quali siano le condizioni di fondo — in termini di strutture *reali* e di meccanismi *reali* di funzionamento — che sembrano garantire nelle società di mercato la riproduzione costante tanto della grande quanto della piccola produzione.

Ma le implicazioni di questo interrogativo vanno ben oltre i limiti di questa nota, anche se tener conto della loro ampiezza non appare superfluo, soprattutto al fine di frantumare i limiti settorialistici che ancora soffocano larga parte degli studi sui fenomeni sociali in agricoltura (e che appaiono in ciò speculari rispetto alle più anguste impostazioni urbanocentriche della cultura dominante).

Per ritornare più vicini all'argomento, sembra infine possibile trarre almeno due conclusioni pertinenti — seppure non esaurienti — rispetto alle domande poste nelle prime pagine.

La prima è che appare legittimo proporre la definizione dell'agricoltura contadina come forma obsoleta dell'agricoltura familiare

in quanto *forma di organizzazione della produzione* (allo stesso modo, parti o intere branche dell'industria sono diventate obsolete nel corso dello sviluppo industriale). Va però tenuto presente — come si è accennato — che «obsoleto», in questo caso, non equivale a «destinato a scomparire definitivamente»: infatti forme di agricoltura contadina (quelle, ad esempio, che Čajanov definiva «aziende contadine degradate» e Kautski «orti proletari») sembrano poter continuare (o addirittura ritornare) ad esistere in tempi e/o luoghi diversi (non necessariamente soltanto nel Terzo o Quarto Mondo) come risposte a problemi specifici — quali ad esempio esigenze di generale consenso, di «neutralizzare» masse marginali o «inimpiegabili», di concentrare nelle campagne quote di esercito di riserva, di ridurre sotto controllo tensioni sociali pericolose, di occupare i pensionati, e così via — ovvero semplicemente come effetto di sviluppi particolari verificatisi in altre aree del medesimo sistema economico.

La seconda conclusione è che il termine «obsoleto» non sembra invece potersi applicare all'agricoltura familiare: allo stesso modo non avrebbe senso — per riprendere l'esempio fatto sopra — sostenere che le branche industriali divenute obsolete nel corso dello sviluppo capitalistico passato coincidessero con settori della piccola industria. Al contrario, sembra oggi possibile affermare (prendendo così le distanze dalle mitologie sia del «piccolo è bello in quanto piccolo», sia soprattutto del «piccolo, in quanto tale, è il rappresentante d'una *forma di produzione* diversa dalla capitalistica») che l'agricoltura familiare attualmente in funzione si presenta come una delle *forme di organizzazione della produzione* la cui compresenza concorre a caratterizzare l'agricoltura capitalistica influenzandone gli sviluppi ed i ruoli all'interno dei sistemi sociali più ampi.

GIOVANNI MOTTURA

Note

¹ La tipologia delle agricolture contadine esistenti in Russia che Čajanov analizza, alla luce della compatibilità con il suddetto progetto, si può ritrovare nell'antologia di scritti recentemente apparsa in italiano (Čajanov, 1988, Prefazione, pp. 25-26).

² In tal senso, di questa ipotesi è solo apparentemente una variante la tesi espressa da De Janvry (1980), in polemica soprattutto con Servolin ed altri (definiti dall'autore «neopopulisti»). Schematizzando, a suo avviso l'agricoltura contadina sopravviverebbe *soltanto* là dove una classe dominante (capitalistica e/o imperialistica) ritenga opportuna la riproduzione ex novo di uno strato sociale di «pseudoproduttori» che funzioni per così dire come ammortizzatore delle tensioni tra le due «classi fondamentali». Un'interpretazione analoga sembra

esprimersi nel concetto di «mas̄sa marginale» introdotto — a parziale correzione o integrazione della analisi marxiana sulla sovrappopolazione relativa — da José Nun ed altri autori latino-americani negli anni sessanta e settanta.

³ È forse utile ricordare che questo tipo di considerazioni ha trovato spazio e collocazione nel dibattito già citato che ha condotto alla nascita — nell'Associazione Internazionale di Sociologia — d'un settore di studi di sociologia dell'agricoltura distinto anche istituzionalmente dalla sociologia rurale. (cfr: Buttel, Newby 1980; Newby 1981 e 1983; Friedland 1981).

⁴ Sono consapevole che la ricerca storiografica sulla cosiddetta *proto industrializzazione*, soprattutto in Europa, e quella più recente sulla *pluriattività contadina*, hanno prodotto risultati che possono complicare il quadro di questo discorso. Qualche suggerimento in proposito si può forse trovare nella prefazione già citata a Čajanov 1988.

⁵ Alcuni autori hanno messo però in luce come la consapevolezza di tali processi interattivi (che non autorizzerebbe letture *separate* dei processi che interessano l'agricoltura, né tantomeno alcuna considerazione della stessa come mondo «trainato») sia un'acquisizione relativamente recente e contrastata, nella cultura sostanzialmente *urbano-centrica* dell'occidente (Rimbaud, 1987).

Tracce di analoghe resistenze si possono trovare negli studi sui modelli associativi e organizzativi dei contadini, o sulle forme della loro partecipazione a conflitti sindacali e politici: significativo ad esempio il concetto di «gruppi che si interpongono tra il contadino e la società di cui esso è parte», utilizzato da Wolf (1969). Per qualche osservazione critica in proposito si vedano: Maresca, 1983; Mottura, 1987 e 1989.

⁶ Non credo di dover argomentare qui il presupposto di tale distinzione: cioè che il *modo capitalistico di produzione* si sia concretato storicamente in modi molteplici di organizzare la produzione stessa. Modi la cui «razionalità» a sua volta varia — nel tempo e nello spazio — in funzione di molteplici fattori, semplici e complessi; per ciò che riguarda l'agricoltura, la ricerca ne ha messo in luce alcuni: tipo di prodotto prevalente (Hirschman, 1971), caratteristiche delle aree territoriali (Rossi Doria, 1952), influenze culturali (O. Lewis, 1951; R. Redfield, 1956; I.A. Spaulding, 1959), forme di organizzazione politica e/o sindacale (R. Stavenhagen, 1969; M. Gutelman, 1971; E.R. Wolf, 1969; E. Moyano Estrada, 1984 e 1989; G. Mottura, 1989).

Si noti inoltre — richiamando ciò che s'è accennato sull'esistenza di aree di sovrapposizione tra i due gruppi individuati di studiosi — che a rigore appare difficile escludere dagli autori che sembrano porsi il problema nei termini appena enunciati, ad esempio, Servolin e Barberis, che pure in linea teorica optano chiaramente per la definizione dei contadini e dell'agricoltura familiare in chiave «modo di produzione». Si può forse spiegare la cosa tenendo conto che ambedue questi autori escludono però la plausibilità di una analisi della composizione dei contadini in termini di classe. Un precedente interessante in questo senso, che può forse aiutare a chiarire i termini del problema, è quello fornito dalla discussione sui processi di differenziazione sociale nelle campagne russe svoltasi nel 1927 a Mosca presso l'Accademia Timiriazev, che vide Čajanov e i suoi colleghi dibattere con i cosiddetti «marxisti agrari», capeggiati da L. Kricman. In proposito si veda: Solomon, 1977.

⁷ Si noti peraltro che l'inevitabile obsolescenza dei contadini nelle economie di mercato, in quanto non in grado di fronteggiare la «superiore razionalità» dell'impresa capitalistica, non è conclusione propria dei soli autori marxisti. Essa è condivisa da molti autori non socialisti (Newby, 1980, cita ad esempio Max Weber) e populistici (come Čajanov). Per contro, tale conclusione è stata a lungo duramente avversata, sul piano teorico e politico, da parti consistenti dello stesso movimento socialista europeo (Lehmann, 1970) oltre che da esponenti delle molteplici varianti del populismo (in Italia, ad esempio, da correnti del sindacalismo cattolico).

⁸ Sull'influenza dei cicli economici sulle condizioni che determinano via via la forza o la debolezza (anche ideologica) di forme di agricoltura contadina, insiste anche G. Giorgetti (1975), in particolare nei capitoli dedicati alla mezzadria.

⁹ Misure del primo tipo sono previste da tempo in diversi paesi europei, e sono recepite nella regolamentazione Cee relativa alle strutture agricole. Un esempio del secondo tipo è invece l'intervento federale attivato in Svizzera per evitare lo spopolamento e la cessazione di attività di allevamento in montagna.

¹⁰ In questa luce, infatti, il *part-time* non connota necessariamente l'appartenenza d'un'azienda all'agricoltura contadina o all'agricoltura familiare. In particolare, sembra ormai assodato che esso non ha alcuna connessione univoca con momenti o condizioni di crisi delle aziende. Per l'Italia, si vedano: Barberis (1979 b); Brusco (1980); Pieroni (1983); Mottura (1988); Mingione e Mottura (1989). In particolare sull'importanza crescente del contoterzismo: Fanfani (1990).

¹¹ In quel senso, anche limitandosi a considerare gli aspetti più connessi alla produzione, ulteriori elementi potranno essere acquisiti attraverso un più attento esame dei cambiamenti — altrettanto profondi — che hanno interessato i differenti settori dell'agricoltura capitalistica propriamente detta (quella cioè nella quale è prevalente il ricorso a lavoro salariato). È infatti curioso constatare come in quella stessa cultura nella quale ricorrono volgarità sul «tradizionalismo» dei «contadini», appaia diffusa — come una specie di a priori incondizionato — l'idea della «modernità» delle imprese agricole capitalistiche.

Bibliografia

- BARBERIS C. (1979a), *La Riforma Fondiaria trenta anni dopo*, Angeli, Milano.
- BARBERIS C. (1979b), *Famiglie senza giovani e doppio lavoro in agricoltura*, Angeli, Milano.
- BERNSTEIN H. (1986), *Is There a Concept of Petty Commodity Production Generic to Capitalism?*, Paper presentato al XIII Congresso Europeo di Sociologia Rurale, Braga.
- BONANNO A. (1984), *Agricoltura e sviluppo dualistico*, Angeli, Milano.
- BRUSCO S. (1980), *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano.
- BUTTEL F., NEWBY H. (1980), *The Rural Sociology of Advanced Societies. Radical Perspectives*, Allanheld Osman, Montclair N.J.
- ČAJANOV A.V. (1925), *La cooperazione come forma di organizzazione della produzione agricola dell'URSS*, *Economicheskoe Obozrenie*, 6.
- ČAJANOV A.V. (1966), *The theory of Peasant Economy*, (ed. inglese a cura di Kerblay B., Smith R.F. e Thorner D.). Homewood, Illinois.
- ČAJANOV A.V. (1988), *L'economia di lavoro* (Scritti scelti a cura di F. Sperotto), Angeli, Milano.
- CALZA BINI P. (1976), *Agricoltura, classi sociali, marginalità*, Liguori, Napoli.
- COSENTINO F., MOTTURA G. (1985), *Giovani e agricoltura: motivazioni e prospettive*, in Brusco S. (a cura di), *Giovani e agricoltura. Quattro ricerche*. Assessorati Agricoltura e Formazione professionale della Provincia di Parma, Parma.
- DE JANVRY A. (1980), *Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in agricoltura*, in *Agricoltura e Società*, I.
- FANFANI R., MASOTTI L. (1987), *SRL e SPA nell'agricoltura italiana*, in *La questione agraria*, 26.
- FANFANI R. (1990), *Il contoterzismo in agricoltura*, Il Mulino, Bologna.
- FRIEDLAND W.H. (1980), *Who Killed Rural Sociology?*, in *Agricoltura e Società*, 2-3.
- FRIEDMANN H. (1980), *Household Production and the National Economy: Concepts for the Analysis of Agrarian Formations*, in *Journal of Peasants Studies*, vol. VII, n. 2.
- GALESKI B. (1977), *Sociologia del campesinado*, Peninsula, Barcellona.

- GAMIZ A. (1976), *Agricoltura familiar y dependencia en la produccion bajo contrato*, in *Agricoltura y Sociedad*, n. 1.
- GIBBON P., NEOCOSMOS N. (1985), *Some Problems in the Political Economy of African Socialism*, in Bernstein H., Campbell B.K., *Contradiction of Accumulation in Africa*, Sage, Beverly Hills.
- GINER S., SEVILLA GUZMAN E. (1980), *The Demise of the Peasant: Some Reflections on Ideological Inroads into Social Theory*, in *Sociologia Ruralis*, 1/2.
- GIORGETTI G. (1975), *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino.
- GUTELMAN M. (1971), *Réforme et mystification agraires en Amérique Latine. Le cas du Mexique*, Librairie F. Maspero, Paris.
- KAUTSKY K. (1959), *La questione agraria*, Feltrinelli, Milano.
- LEHMANN H.G. (1970), *Die Agrarfrage in der Theorie und Praxis der Deutschen und internationalen Sozialdemokratie*, J.C.B. Mohr, Tübingen.
- LEWIS O. (1951), *Life in a Mexican Village: Tepoztlán restudied*, Urbana, Illinois.
- MARESCA S. (1983), *Les dirigeants paysans*, Editions de Minuit, Paris.
- MINGIONE E., MOTTURA G. (1989), *Agriculture and Society. Remarks on Transformations and New Social Profiles in Agriculture: the Case of Italy*, in *Agriculture and Human Values*, 2, 1989.
- MOYANO ESTRADA E. (1984), *Corporatismo y Agricultura*, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- MOYANO ESTRADA E. (1989), *Sindicalismo y Política Agraria en Europa*, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- MOTTURA G. (1987), *Il conflitto senza avventure. Quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane (1944-1987)*, Collana di Studi e Ricerche del Dipartimento di Economia Politica, n. 47, Modena.
- MOTTURA G. (1988), *I bisogni di formazione nella zootecnia specializzata: il caso emiliano*, in Mottura G., Pugliese E., Veneziani B., *Agricoltura e sistemi locali di formazione*, Marsilio, Padova.
- MOTTURA G. (1989), *Le classi rurali tra fascismo e dopoguerra*, in Aa.Vv., *Storia della Società Italiana*, vol. XXIII, Teti, Milano.
- MOTTURA G., PUGLIESE E. (1976), *Agricoltura, Mezzogiorno e Mercato del Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- MOTTURA G., PUGLIESE E. (1980), *Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case*, in Buttell F., Newby H., *The Rural Sociology of Advanced Society: Radical Perspectives*, Allanheld Osman, Montclair N.J.
- MOTTURA G., VECCHIÈ R. (1988), *Da contadini a piccoli produttori. Lavoro e tecnologie in aziende zootecniche familiari*, Dipartimento di Economia Politica, Modena.
- NEWBY H. (1981), *Rural Sociology*, in *Current Sociology*, vol. 28, 1.
- NEWBY H. (1983), *Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura*, in *Agricoltura e Società*, n. 6.
- PEREZ TOURINO E. (1985), *La cuestión agraria*, in Rodríguez Zuniga M., Soria Gutierrez R. (a cura di), *Lecturas sobre Agricultura Familiar*, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- PEREZ YRUELA M., SEVILLA GUZMAN E. (1985), *Agricultura familiar y campesinado: discusión sobre su conceptualización en sociedades desarrolladas*, in Rodríguez Zuniga M., Soria Gutierrez R. (a cura di), Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.

- PEREZ YRUELA M., SEVILLA GUZMAN E. (1976), *Para una definiccion sociologica del campesinado*, in *Agricultura y Sociedad*, I.
- PIERONI O. (1983), *Agricoltura a tempo parziale*, Il Mulino, Bologna.
- RAMBAUD P. (1987), *La France rurale à partir du XIX siècle finissant*, in *Bollettino Bibliografico* del Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea, Guida, Napoli.
- REDFIELD R. (1956), *Peasant Society and Culture: An Anthropological approach to Civilization*, Chicago University Press, Chicago.
- ROSSI DORIA M. (1952), *Riforma agraria e azione meridionalista*, Laterza, Bari.
- SERVOLIN C. (1972), *L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste*, in *L'Univers Politique des Paysans dans la France Contemporaine*, Armand Colin, Paris.
- SEVILLA GUZMAN E. (1979), *La evolución del campesinado en España*, ed. Península, Barcellona.
- SHANIN TH. (1972), *The Ackward Class*, Oxford University Press, Oxford.
- SHANIN TH. (1973-74), *The Nature and Logic of Peasant Economy*, in *Journal of Peasant Studies*, vol. 1, n. 1 e 2.
- SOLOMON S.G. (1977), *The Soviet Agrarian Debate: A Controversy in Social Science 1923-1929*, Bonlder Colorado.
- SPAULDING I.A. (1959), *Change in Rural Life and the Reintegration of a Social System*, in *Rural Sociology*, XXIV.
- STAVENHAGEN R. (1969), *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Editions Anthropos, Paris.
- TEPICHT J. (1973), *Marxisme et agriculture: Le paysan polonais*, Armand Colin, Paris.
- THORNER D. (1966), *Une theorie populiste de l'économie paysanne: l'Ecole de A. V. Čajanov*, Annales, n.6.
- WOLF E.R. (1969), *Peasant Wars in the Twentieth Century*, Harper and Row, New York.